

Antonio Benci

"È scoppiata la rivoluzione..."

Il maggio francese e il movimento del Sessantotto in Italia

(Questo articolo fa parte del Dossier **Il Sessantotto, e dopo?**)

Introduzione

Prima di venir sequestrato da esperti di marketing e pubblicitari, il termine "rivoluzione" ha affascinato e ammaliato una parte della [generazione](#) che si trovò impigliata in quello strano fenomeno che prese il nome da un anno (senza esservi delimitato, peraltro): il Sessantotto. Un termine che rimane sinonimo e bandiera di molte cose. Innanzi tutto una liberazione da legami con una società da contestare, partendo dalla famiglia[2] e arrivando fino alla scuola[3]. Quindi rivolgimenti politici passati (il mito di Ottobre) e presenti (la Cina) che potevano essere la base della creazione di un sistema socialista de-burocratizzato.

In molti la scorsero in ciò che accadde in un mese circa in un paese, la Francia, indissolubilmente prossimo (geograficamente, culturalmente, socialmente) all'Italia. Si parla del Maggio francese. Una crisi socio-politica avviata dalla contestazione studentesca a Parigi che portò la Francia del "padre della patria" Charles De Gaulle sull'orlo di uno stravolgimento epocale, una rivoluzione appunto, in grado di cambiare radicalmente l'ordine politico in un paese occidentale e a capitalismo avanzato.

L'arrivo delle notizie dal Maggio durante il maggio 1968 ha innescato molteplici e opposte letture. In questo breve saggio ci si concentrerà per l'appunto, soprattutto su quelle del [movimento italiano](#), anche mediante alcuni ricordi di protagonisti e comprimari dell'epoca. Da un lato c'è una "trasposizione" che si gioca tutta nell'interpretazione variegata e complessa dell'avvenimento. Dall'altro vi è l'"appropriazione", da parte dei gruppi nati dal Movimento Studentesco, di un modo nuovo di fare politica, soprattutto dal versante comunicativo. Sullo sfondo, la lettura più emotiva con non rari accenti di mito che ha fatto del Maggio una sorta di luogo della memoria della generazione del Sessantotto.

Il Maggio come lezione ed esempio

Interpretazioni e trasposizioni dei fatti francesi iniziano a circolare fin dai primi giorni di giugno, quando appare evidente che la "rivoluzione" viene derubricata ad "elezione". Il dibattito nasce quasi subito all'interno della galassia del movimento italiano e dei gruppi della nuova sinistra che leggono il Maggio francese come la riconferma di impostazioni teoriche fin lì inapplicate o l'affacciarsi di nuove interpretazioni. In questo senso le riflessioni maggiormente diffuse inquadravano la crisi francese come una profonda rivolta sociale capace di scuotere fin dalle fondamenta il sistema capitalistico in Francia. Analisi che tendevano a non delimitare gli avvenimenti alla "sola" rivolta giovanile.

La preminenza di questo aspetto risente delle "riletture" successive che hanno appiattito il Maggio sull'"immaginazione al potere" e sugli aspetti più coreografici della contestazione (su cui ritornerò in seguito). Nei giorni e nei mesi successivi alla crisi politica francese l'attenzione della nuova sinistra si posava principalmente sulla [classe operaia](#) e sulla concretezza di un'ipotesi di riproducibilità in Italia di una situazione di questo tipo. In altri termini il Maggio francese che ha visto una "compartecipazione" di studenti e operai, pur con un epilogo che sembra aver riconsolidato il gollismo, rafforza o indebolisce la possibilità di un cambiamento rivoluzionario in un paese a capitalismo maturo come la Francia, ma soprattutto l'Italia? Questa è la vera questione di cui si dibatte in Italia nei giorni di maggio e giugno 1968. Con viva preoccupazione negli ambienti [moderati](#) e non solo. Con "trasporto" nella vecchia e nuova sinistra. I primi segnali di ricevimento dei temi del Maggio provengono tuttavia dai "lavoratori dell'arte" con l'occupazione della Triennale di Milano (cui seguiranno nell'arco dell'estate il festival cinematografico di Pesaro, la Biennale e la mostra del cinema di Venezia).

Qual è il significato dell'occupazione della Triennale o della Biennale in rapporto a quanto giunge dal Maggio in Francia? Contro chi non scorge alcun contatto, inserendo queste forme di protesta nel normale ciclo di contestazione delle istituzioni culturali[4], si leva Francesco Leonetti che individua già dall'impostazione teorica un rapporto di attiva influenza dell'esperienza francese[5]. Leonetti ricorda come la mozione dell'assemblea avesse superato i «termini di un'autogestione sperimentale di un'ipotetica istituzione culturale configurata come isola progressista d'un contesto di un sistema capitalistico»[6]. La dichiarazione assembleare indicava perciò un rifiuto completo da parte degli artisti di uniformarsi al sistema. Con il che l'autore milanese introduce due importanti temi dell'interpretazione corrente del Maggio. Il ruolo degli intellettuali e il problema dell'integrazione o meno al sistema (non solo in chiave operaia).

La valutazione della "integrazione" o meno della classe operaia, s'inserisce in questo contesto dopo essere stata perno di dibattiti ininterrotti nella seconda metà degli anni sessanta e all'interno dei movimenti studenteschi europei[7]. L'impressione generale è che la Francia abbia dimostrato una volta di più che la classe operaia sia ancora e saldamente il più importante – ma non più l'unico – soggetto rivoluzionario nelle società occidentali.

Tracce del dibattito aperto sulla scorta dell'esempio francese sull'integrazione o meno della classe operaia nel sistema capitalista sono visibili su varie fonti in quel lontano giugno. Se ne sentono gli echi anche nelle osservazioni di Lelio Basso e Massimo Cacciari, che rilevano come il Maggio francese sia un punto di non ritorno dell'ideologia capitalista che non può più ritenere la classe operaia non suscettibile di rivoltarsi contro il capitale e la gabbia dorata della società dei consumi. Scrive Basso:

E' smentita la teoria che nel mondo capitalistico organizzato l'integrazione e la depoliticizzazione rendano ormai impossibile ogni movimento rivoluzionario: le contraddizioni capitalistiche sono più che mai operanti, in particolare quella tra forza produttiva e rapporti di produzione, cioè la lotta delle forze produttive per il potere. In secondo luogo anche la teoria delle campagne che devono assediare la città riceve una smentita dal fatto che ancora una volta la spinta rivoluzionaria viene da una grande città industriale[8].

Da parte sua il filosofo veneziano si fissa sui limiti della società dei consumi e sull'idea che una società del benessere non potesse subire traumi degni di nota. Cacciari sottolinea come il crollo di qualsiasi utopia socialdemocratica del capitale internazionale:

S'è radicato ulteriormente con le grosse lotte studentesche internazionali e finalmente ha raggiunto il suo apice, secondo me, in un "avvenimento" recente, di importanza storica generale, sul quale tutti dovremmo fare, tentare di fare per lo meno, un pensiero, cosa che finora non è stata fatta in modo serio, sulle lotte francesi. Perché qui ci troviamo di fronte ad una esperienza di carattere storico di portata secolare. Un punto di riferimento al quale dovremmo costantemente rivolgerci. Poiché qui sono crollati tutti i miti della socialdemocrazia capitalista, tutti i miti del riformismo capitalistico[9].

In altri termini, se la classe operaia non ha raggiunto un livello di soddisfazione litigiosa, bensì di vero e proprio confronto aperto, significa che tutti gli elementi frenanti al rivoluzionamento o al rivoltismo operaio fin qui adottati sono insufficienti o almeno non sempre efficaci. Questi elementi sono lo sfondo della polemica tra sinistra ufficiale e le fluide avanguardie giovanili risolto negli uni con lo sterile richiamo all'unione delle sinistre e negli altri in furibondi attacchi alla posizione del PCI (assimilato al PCF)[10] per l'abbandono della via rivoluzionaria. La percezione di quest'ultime è d'altronde chiara. La sovrapposizione tra partito comunista francese e regime si ha in Francia come in Italia e perciò non vi sono spiragli rivoluzionari a Roma come non ve ne sono stati a Parigi. Di questa forzata sovrapposizione si accorgono Pietro Ingrao e Rossana Rossanda, che prendono cautamente le distanze dal "partito fratello"[11] in aperto contrasto con la posizione amendoliana di scontro frontale con il Movimento Studentesco.[12]

Il Maggio in queste interpretazioni che si succedono nei giorni e mesi successivi ha evidenziato alcune tematiche, ora avvalorando alcune impostazioni teoriche, ora avanzando nuovi spunti di discussione. Vediamoli in rapida sintesi:

- la capacità dei giovani di recitare un ruolo determinante anche fuori dalle aule universitarie. La nuova sinistra li identifica in soggetti "nuovi" in grado di avviare una crisi potenzialmente rivoluzionaria. Così alcune pubblicazioni militanti coeve: «La rivolta operaia che non aveva precedenti nella storia europea degli ultimi vent'anni, che ha fatto seguito alla rivolta studentesca, mostra che il significato della lotta del movimento studentesco va molto oltre i limiti iniziali dell'agitazione»[13]. Il foglio montaldiano «Ottobre» parla, come altri, della possibile intesa tra classe operaia e studenti: «Fuori dalle organizzazioni repressive e parlamentari, nell'autonomia, movimento studentesco e classe operaia possono incontrarsi nella lotta contro il sistema»[14].
- la capacità d'agire. Ancora Leonetti riecheggia nell'interpretazione dei fatti l'impostazione di Alain Touraine di un movimento senza maestri, cogliendo l'importanza del tutto moderna del "gesto": «Prima si sentiva un imperativo intellettuale, si tentava un'interpretazione critica. Ora c'è la stessa cosa nel gesto, nella psicologia, nella relazione dei nuovi gruppi: è l'effetto meraviglioso di una teoria o di un orientamento che viene "praticato"» [15]. In questo contesto un ampio credito è dato come strumento politico essenziale ed innovativo al *comité d'action*, miscela, non solo linguistica, di unione dal basso e bramosia di agire[16].
- l'autogestione[17]. Un intellettuale sofisticato militante in quei giorni nel PSIUP come Alberto Asor Rosa: «Tutto o quasi il movimento francese converge, sia pure con le motivazioni più diverse, sulla parola d'ordine dell'autogestione»[18]. Interessante in questo contesto l'importazione del concetto di micro-avanguardie definite da Daniel Cohn Bendit, in un'intervista divenuta famosa e concessa a Sartre, le "minoranze attive": «Bisogna abbandonare la teoria dell'avanguardia dirigente [evidente allusione a Lenin, ndr] per adottare quella – molto più semplice, molto più onesta – della minoranza agente che sia un fermento permanente, spingendo l'azione senza pretendere di dirigerla. [...] Sforzarsi di far comprendere la situazione non alla totalità degli studenti e nemmeno alla totalità dei manifestanti, ma a un gran numero tra loro»[19].

Si tratta dei temi "classici" riproposti in Italia come altrove attraverso il filtro, come fin qui evidenziato, di numerose pubblicazioni di movimento[20].

In un momento di stasi il movimento italiano vede arrivare "da fuori" qualcosa che fa ripensare il suo ruolo nonché alla sua strategia e ai suoi obiettivi. Le sue diverse anime, difatti, di fronte alla lezione-esempio del Maggio si pongono il problema che è anche un dilemma non solo intellettuale tra movimento e organizzazione. La lettura di un momento che poteva essere insurrezionale limitato dall'assenza di una struttura in grado di guidarlo, è largamente diffusa.

Ed è proprio dall'organizzazione e quindi dalla creazione dello "strumento partito" che partono le prime analisi

immediatamente successive al Maggio e che portano le autonominatisi e autopercipitesis avanguardie ad approfondire il tema sul partito e a lanciarsi in una rincorsa suicida alla settarizzazione, alla divisione in tanti gruppi. Il Maggio interloquisce con queste percezioni proprio come uno sprone alla costituzione di quel partito d'avanguardia la cui funzione di guida della classe operaia è stata disattesa dal partito comunista in Francia incapace di guidare una classe operaia certamente non integrata e in definitiva scavalcato dagli eventi: «Il Maggio francese dimostra al contrario questa verità: le masse si sono sollevate, ma nessun gruppo è stato capace di dirigere a livello di classe operaia una lotta di massa significativa, perché nessun gruppo preesistente aveva praticato una linea di massa»[21].

In questo senso il Maggio, «battuta di un dramma estremamente più complesso»[22] diviene fase di una crisi mondiale. Sottolinea Riccardo Lombardi come l'eredità della crisi francese non siano «i relitti di un naufragio ma gli insegnamenti di una sconfitta»[23] ma un insegnamento che, depurato dai suoi errori, potrà riproporre in Italia se non una linea rivoluzionaria di massa almeno la sua estensione. In parte da questo assunto inizia dall'estate del 1968 la riproposizione del Maggio francese come un modello per il movimento italiano.

Emerge da questo un'impostazione più teorica e di medio-lungo periodo, che rimanendo nell'ambito di una accesa critica anti-sistema a sinistra del PCI, utilizzando proprio il Maggio come paradigma e sintesi dello svuotamento di capacità ed intenzioni rivoluzionarie da parte dei partiti comunisti introduce l'espressione politica e lessicale "maggio italiano". In questo senso il Maggio completa il suo viaggio di sola andata Francia-Italia passando da "avvenimento esterno" a modello socio-politico interno bypassando il dibattito sull'organizzazione. Il Maggio viene così interpretato come un mitico "1905"[24] che segnala l'imminenza dell'ottobre. E sarà proprio (seppure in parte) il fenomeno dell'autunno caldo che nel 1969 porterà un innalzamento della tensione sociale e politica a confortare una simile palingenesi.

Il Maggio come impronta di modernità

Il Maggio francese non è solamente l'importazione di una serie di modelli interpretativi di una crisi sociale e politica. E' anche la trasposizione di un immaginario filtrato da un innovativo stile di comunicazione politica e di informazione militante. Non è solo il semplice usufrutto di slogan e parole d'ordine[25]. C'è anche un assorbimento di talune indicazioni su come diffondere le informazioni oltre che il lavoro di documentazione/inchiesta importante da un duplice punto di vista. Testimonia in diretta l'importanza di comunicare. Forma non certamente una generazione, ma una cospicua parte d'essa all'abitudine al dibattere, scrivere, illustrare, chiarire, dimostrare.

Pur "vivendo" per solo poche settimane, il Maggio francese rimane un formidabile "produttore" di cultura. Il pensiero va subito alla grande produzione iconografica degli studenti. Questo a livello di slogan, di manifesti, di forme di lotta, di comuni visioni e interpretazioni della vita e anche della storia. Non c'è dubbio che anche in questi aspetti ci sia stato un passaggio proficuo di slogan, graffiti, immagini dalla Francia all'Italia. Dalle colonne di «Giovane Critica» Giampiero Mughini sottolinea la «straordinaria ricchezza dell'invenzione immediata dagli slogan alle *affiches* ai graffiti sulle mura di Nanterre o della Sorbonne»[26]. Non è il solo né il primo, ad ogni modo, a cogliere la modernità di queste *forme espressive*. Annoterà anni dopo Luisa Passerini come "l'idea" non fosse quella di prendere il potere, bensì «di costituire spazi di libera espressione e comunicazione, che consentano di diventare soggetti di decisione e azione»[27]. La traduzione in immagini di ciò sono i manifesti, ma ancor prima gli slogan del Maggio francese. Tra questi mi soffermo su uno in particolare che, come il Maggio, ha avuto molte vite ulteriori[28]: *la lutte continue*. Il marchio "Lotta Continua" o il semplice "la lotta continua" è presente in abbondanza in tantissimi volantini del periodo che va fino a tutto l'autunno caldo, soprattutto relativamente ai ciclostili dei comitati di base, dei gruppi studenti-operai, eccetera[29]. Esso sta a significare che la lotta non si ferma. Va avanti in un sentimento che sta a metà tra orgogliosa riaffermazione delle proprie ragioni e sprone a un cammino scervo da compromessi in un contesto di ridefinizione identitaria. In altri termini, la lotta continua perché *noi* "abbiamo ragione" e quindi "non ci *dobbiamo* arrendere".

Non è quindi un caso che funga da nome al gruppo extraparlamentare di sinistra che più sembra aver recepito gli "insegnamenti" del Maggio francese come sottolinea Sidney Tarrow:

Lo slogan "la lotta continua", uno slogan d'adunata mutuato dai recenti eventi di Parigi (*la lutte continue*), divenne l'espressione con cui venne designata omnicomprensivamente un'ampia coalizione di studenti militanti e di operai estremisti che si radunavano ogni giorno in quel bar, e che ben presto attrassero l'attenzione dei militanti di estrema sinistra di tutta l'Italia settentrionale [30].

Lotta Continua, che sarà animata da Adriano Sofri e che costituirà un bastione a tratti ingombrante della nuova cultura italiana degli anni settanta[31], deve quindi il nome, e non solo, alla breve esperienza di un mese da parte di persone che parlavano un'altra lingua e si trovavano a un migliaio di chilometri di distanza. E questo la dice tutta sull'appiattimento delle distanze fisiche a fronte della vicinanza emozionale che può dare un immaginario, una trasmissione non mediata di parole e immagini, una rappresentazione emotiva di altrui gioie e sofferenze. Lotta Continua sarà non solo un gruppo, ma diverrà presto anche un giornale il cui stile non sembra poi così diverso dall'immediatezza e dalla modernità dell'iconografia del Maggio: «Lo compilano dei giovani guidati da Adriano Sofri. Il modello è diverso: articoli brevi, titoli-slogan, vignette, fotografie. E un tono aggressivo e beffardo»[32]. Lampante l'affinità d'intenti, modi e stili di comunicazione con l'esperienza del Maggio francese. Gli stessi slogan che il gruppo/giornale utilizza - da "siamo tutti proletari" al "fanfascismo", dal "prendiamoci la città" alla riedizione della "fantasia al potere" - sono ampiamente debitori dello stile del Maggio:

ad effetto, brevi, concisi, anche facili. Il debito culturale con la breve esperienza francese risalta appieno, come testimonia un osservatore acuto e in quegli anni impegnato attivamente nelle lotte in fabbrica seppure in un gruppo antagonista a Lotta Continua:

Il richiamo, devo dire, era spesso al maggio. Ed in questo Lotta Continua era molto più brava, perché molti di loro erano pubblicitari ed riuscivano a colpire un immaginario. Avanguardia Operaia faceva dei manifesti che ricordavano di più la storia dei comunisti ed erano più forti da questo punto di vista. Me ne ricordo uno in particolare con riferimento all'armata rossa. Lotta Continua invece era più pronta ad accogliere queste sollecitazioni esterne, il nome stesso viene da uno slogan francese. Lotta Continua è un sentimento gestito da dei pubblicitari[33].

La testimonianza di Molinari è probabilmente un po' ingenerosa verso i suoi "competitori" di un tempo. Tuttavia sembra plausibile ritenere centrale nello studio dei principali gruppi politici extra-parlamentari italiani della loro capacità mediatica, nel senso più ampio del termine. La seguente rapida carrellata di manifesti del Maggio francese e alcuni manifesti politici italiani del 1969[34] rivela in maniera quasi istintiva, al di là di commenti e perifrasi il "debito di riconoscenza" di molti gruppi verso il Maggio per quanto concerne stile, modalità, lessico della propria comunicazione politica.





Le trasposizioni del Maggio non si esauriscono al solo 1969. Basti pensare allo slogan che racchiude quasi una definizione del Maggio e che rimane *ce n'est qu'un debut ... continuons le combat*. Rimane, e a lungo, nei cortei del movimento proprio perché si trattò di uno slogan da "corteo", urlato e poi semplicemente ritmato in tutte o quasi le manifestazioni italiane degli anni settanta: «Il motto 'ce n'est qu'un debut ...' nelle manifestazioni italiane abbiamo smesso di usarlo nel '77, ma forse anche dopo, ti assicuro che ne ho fatte tante di manifestazioni a Milano, perché dopo Trento mi sono spostato a Milano. Beh, ti assicuro che a Milano non poteva mancare»[\[35\]](#).

Il Maggio come emozione collettiva

Dal diario di una ignota Francesca, studentessa a Trento nel maggio 1968, si legge: «Quella mattina di maggio che arrivò in facoltà la notizia di Parigi con le barricate, eravate tutti con i transistori attaccati all'orecchio e le lacrime agli occhi a gridare "è scoppiata la rivoluzione ... è scoppiata la rivoluzione". Ci credevate veramente. O no?»[\[36\]](#). Questo brano sintetizza felicemente quello che s'impose fin da subito come il "sogno della rivoluzione di maggio". Numerosi militanti e simpatizzanti decisero, coscienti di incrociare in tal modo la Storia, di recarsi in Francia, a Parigi, per vedere in presa diretta la "rivoluzione in marcia"[\[37\]](#). In questo senso la lettura emotiva incentrata sulle barricate al quartiere latino, il mito di ritorno della *Commune de Paris*, le intersezioni con l'"idea" di Francia che molti ex-militanti avevano, è probabilmente quella che si è sedimentata più a lungo nell'immaginario privato e collettivo della generazione del Sessantotto.

L'impressione che a contribuire alla mitizzazione del Maggio francese in diretta sia stato un curioso impasto di situazioni oggettive, componenti straordinarie e un diffuso immaginario, è forte. Un fattore determinante è senza dubbio il luogo. Non solo dal limitante punto di vista geografico. Ma anche e soprattutto dalla percezione di un "luogo altro" ben radicato nell'immaginario di chi si avvicinava alla politica nel 1968. I vettori di questo sentimento possono essere una diretta radiofonica, un'immagine, un manifesto, uno slogan. E sono determinanti non solo per la costruzione di un immaginario, ma anche perché sono stati propellenti non secondari di un fenomeno che prende avvio in quegli anni: i viaggi "politici". Non ci sono dubbi né tentennamenti, ricorda Emilio Molinari. Pur con tutti i problemi legati alle ferie impiegate per riunioni e assemblee, la prima vacanza si va «tutti lì in religioso pellegrinaggio»[\[38\]](#). E per lì s'intende il quartiere latino, la Sorbonne, il cimitero Père Lachaise ove riposano i "martiri della comune" dietro una lapide ove un'emozionata Adriana Dadà scorge i mazzi di fiori freschi che la fanno esclamare: «La Francia è ancora quella che mi sono sognata»[\[39\]](#). Una continuità quindi tra sogno e realtà, tra l'immaginato e l'immagine reale che rafforza il sentimento pre-esistente ed enfatizzato di rispetto e debito per la Francia e la sua storia. Una ricerca del luogo della memoria[\[40\]](#) costituito dal "quartiere latino" cuore e centro di Parigi ma anche e soprattutto del Maggio francese così com'era percepito dai giovani di allora, sembra indicare un confronto con il proprio io interiore che fa appartenere ad una storia, permette di autorappresentarsi come parte di un movimento o di una generazione. Illuminante in tal senso per spiegare uno dei ricorrenti incroci tra storia, immaginario e memoria è l'istantanea della [Marianna del '68](#).

Qui si innesta il secondo aspetto che contribuisce alla mitizzazione "in corso d'opera" del Maggio: la consapevolezza di vivere un "tempo straordinario". Della propria vita, ma anche della Storia. Un momento che, forse, non tornerà mai più e che condanna a rivivere quella felice parentesi con accenni tali di nostalgismo da rivestirlo irrimediabilmente di una patina onirica. La rivolta francese si pone cronologicamente a metà tra l'offensiva del Tet e Valle Giulia da un lato, la repressione a Praga e la strage di Piazza delle tre culture a Città del Messico dall'altro. Si trova incastonata in un momento di grandi rivolgimenti che concernono il mondo intero, l'est come l'ovest, paesi industrializzati come quelli in via di sviluppo, stati in guerra come altri in pace. Il Maggio vive tra questi, e come osserva uno degli intervistati, proprio tutte queste sollecitazioni esterne riescono «a mettersi quasi tutte assieme e a fare massa critica»[\[41\]](#). Questo eufemismo sembra indicare che quanto succede

in Francia, seppure mediato da altri, amici, compagni, radio, televisioni o giornali, appartiene alla propria storia e anche alla Storia tout court, come felicemente riassume uno dei testimoni:

Del Dongo che è a Waterloo ma non se ne accorge, non ha consapevolezza della portata storica dell'evento che stava vivendo. Io credo che invece in noi ci fosse la sensazione che si stava facendo qualcosa di storico e che non sarebbe finito lì. E che avrebbe in qualche modo cambiato il mondo. Credo che ci fosse proprio questa consapevolezza ed era quello che gli dava forza[42].

Il termine chiave è perciò "consapevolezza". Di essere, in qualche modo e con una forma diversa dal passato, protagonisti di qualcosa di irripetibile, ad un'età associata all'idea di spensieratezza e assenza di responsabilità. Il Maggio, se pur "guardato" rafforza soprattutto questo sentimento, in virtù, come già rilevato, della scomparsa delle distanze che separano i *giovani* dai *jeunes*. In quel preciso momento storico, in cui le suggestioni provengono da tutto il mondo, un sentimento endemico di ribellione e contestazione è ampiamente condiviso da militanti e simpatizzanti e finisce per avere come catalizzatore la notizia "spettacolare" della barricata contro il regime a Parigi, mediata da immagini e parole. Argomento sufficiente a determinare l'evento e la sua rappresentatività al di là della sua reale conoscenza. Chi in quei giorni si accostava alla politica ricorda nitidamente quel clima di tensione, quell'atmosfera generale tipica da "eventi che stanno precipitando" che, annullando le distanze, rendeva possibile quello che sembrava irrealizzabile fino a poco prima: «Si aveva la percezione che i cambiamenti avvenissero nel giro di pochi giorni, mesi al più tardi»[43].

Un'impressione agevolata - introducendo il terzo aspetto, che verte sulla modernità delle forme di lotta - dalla ricca produzione iconografica e dal fatto di essere un "avvenimento" seguito in presa diretta, soprattutto tramite la radio. La rilevanza di tale mezzo di "trasmissione di notizie e opinioni" per il Sessantotto non è argomento nuovo se è vero che un attento studioso di questi temi rifletteva a proposito del manifesto del Maggio sulla "radio che mente" come

la leadership del movimento si dimostrava parzialmente consapevole di quanto i militanti fossero condizionati da quel medium, di quanto anche al di là della funzione "militare" che alcune radio svolsero nelle prime notti delle barricate, gli studenti in rivolta si rivolgessero spontaneamente proprio alla radio per avere un quadro sempre aggiornato di una situazione magmatica e in continua evoluzione[44].

Senza ripetersi troppo, è bene sottolineare come non sono questi ricordi che possono definire un problema così ampio e tuttavia il fatto che ci siano lacerazioni e strappi nelle memorie degli individui, concorre a delineare tutta la complessità dell'argomento, al di là del contesto qui preso in esame. In altri termini come un evento che viene da *altrove*, porti conseguenze di facile e difficile lettura insieme. Semplice perché gli strumenti della modernità, come s'è visto, rendono il succedersi degli eventi chiaro, immediato e in diretta. Complesso perché le chiavi di lettura risultano da una sommatoria di percezioni, interpretazioni, adattamenti e distorsioni dei traduttori che trasportano il Maggio all'interno di un "non ben definito" spazio della memoria. Spazio di un *altrove* individuale fatalmente contaminato da suggestioni, mediazioni e influenze collettive. Tema del resto non nuovo e sintetizzato mirabilmente dal primo grande studioso dei percorsi della memoria: «Per rievocare il proprio passato, un uomo ha bisogno spesso di far ricorso ai ricordi degli altri»[45].

Conclusioni

Il Maggio francese, per come è stato visto e rappresentato in Italia prende toni diversi via via che il tempo arretra di fronte a questo "avvenimento" fondamentale per la storia di Francia, e rilevante anche per quella d'Italia. E' una rappresentazione che soprattutto in alcuni ambiti, che sono poi quelli maggiormente studiati, anche con l'avallo di testimonianze dirette, è percepita più come parte di un patrimonio comune che non come un "evento che viene da fuori". L'impressione è quindi che se oggettivamente si parla di un complesso fenomeno storico il cui teatro di svolgimento, nelle ore del Maggio, è *altrove*, nel suo significato etimologico e cioè "altro luogo", a distanza di giorni, mesi e anni è direttamente legato ad un *altrove* diverso che si può sintetizzare in "luogo altro".

In primis un'altra idea di politica e di lotta che utilizza l'esperienza francese. C'è indubbiamente un fascino che ampi spezzoni del Sessantotto italiano hanno fin da subito nei confronti dell'esperienza del Maggio, e quindi lo scontro frontale contro lo stato, l'ampiezza del movimento e non ultimo l'uso e i modi della violenza.

Ci sono poi i contatti, le intersezioni, le influenze che fanno recepire al movimento italiano aspetti rilevanti della produzione culturale di quello francese, d'una forza tale da determinarne anche la memoria. Infine la trasposizione della rivoluzione possibile che fa dimenticare del tutto coscientemente gli aspetti del Maggio che indicavano la strada opposta. L'ideale di un movimento esaltato in quanto tale, proprio per la sua difficile catalogazione e perciò stesso adattabile ad ogni singola prospettiva di parte. La difficoltà di cogliere i reali temi del Maggio è poi tradotta nel completo ribaltamento della prospettiva politica del movimento nel breve e medio periodo. Non la percezione dell'impossibilità, bensì la riconferma della fattibilità di una rivoluzione nell'Europa occidentale.

Perfino le teorizzazioni successive che prendono l'esempio del Maggio per una sua riproposizione in Italia sono vittime di questa mistica rivoluzionaria che impedisce una chiara comprensione del fenomeno, anzi dell'"avvenimento". La dimensione di breve respiro in cui si cerca di fare propria la lezione del Maggio (ma quale?) per riproporre una via italiana alla strada cominciata dal Maggio si appoggia, a grandi linee, sul ripristino

di un'impostazione teorica non nuova, quella del detonatore/i. Ipotesi smentita politicamente in quanto il domino rivoluzionario in Europa non c'è stato. Confermata se ci si sofferma su temi e aspetti culturali e di costume. Su questi temi il Sessantotto è oggettivamente stato il detonatore di una rivoluzione. Basta pensare all'ecologismo, al femminismo, al pacifismo, alla formazione di una coscienza di massa verso i diritti civili, le garanzie personali e le prerogative individuali^[46], tutte tematiche sconosciute o quasi alla massa prima.

Il Maggio rimane tra gli "avvenimenti" del secolo, al di là della sua specificità, indubbiamente per il fatto di essere stato "filmato" in diretta. Gli organi d'informazione hanno reso condivise e patrimonio comune di osservatori, militanti, studenti e operai le "parole d'ordine" del Maggio. Sono loro che hanno fatto arrivare con le immagini cariche di pathos il dramma del Maggio. Senza di loro l'evento sarebbe rimasto ma la rappresentazione per immagini sarebbe diversa.

In questo senso la componente di suggestioni, simboli, immagini che provengono da "altro luogo" e in seguito da "luogo altro" è molto forte nei militanti, simpatizzanti e aderenti ai movimenti del sessantotto, siano essi nelle università come nelle fabbriche. Un *altrove* che passa per paesi simbolo (il Vietnam, Cuba, la Cina e la Cecoslovacchia), per figure simboliche^[47] ma anche per nuovi rapporti sociali, diverse sensibilità e soggettività, multiple prospettive mentali e variegata forme di partecipazione. Il Maggio in questo senso ha avuto un peso, e determinante. Ha fatto percepire questo "luogo altro" mai così vicino, mai così a portata di mano, mai così forte e ampio. Per questa ragione il Maggio per un militante italiano dei movimenti studenteschi ed extra parlamentari è parte di quella storia, e della propria memoria.

Spettacolarmente identificato con l'"immaginazione al potere", il Maggio francese giunge quindi a noi come qualcosa di indissolubilmente legato all'immagine e una piena riconferma del grandissimo "potere dell'immaginario".

^[1] Il saggio riprenderà alcuni temi esposti nella mia tesi di laurea in storia della società europea (*Il vento di Parigi. Percezione, trasposizione e memoria del Maggio francese in Italia*, Università di Venezia, A.A. 2005/06).

^[2] Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006 (I ed. 1989), 412-419; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, 364-368.

^[3] Per una panoramica vedi Balestrini e P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2007 [I ed. 1988], 45-127 (sull'aspetto generale) e 171-219 (sulla contestazione nella scuola).

^[4] M. Argentieri, *Il festival di Pesaro, la Triennale, la Scala*, «Rinascita», 14 giugno 1968.

^[5] F. Leonetti, *Gli intellettuali non rispettosi* in: AA.VV., *L'autorganizzazione*, «Che fare», 4 (inverno 1968/69).

^[6] F. Leonetti, *Gli intellettuali non rispettosi*, cit.

^[7] L'integrazione della classe operaia, primo tassello della sua possibile "cooptazione" nella rivoluzione di domani divideva, ad esempio gli studenti italiani da quelli tedeschi che «reputavano la classe operaia irrimediabilmente integrata», P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., 419.

^[8] L. Basso, *I proletari in colletto bianco*, «L'Astrolabio», 16 giugno 1968.

^[9] M. Cacciari, *Convegno Nazionale Operai-Studenti*, Venezia 8-9 giugno 1968 (Facoltà di Architettura). Testo dattiloscritto e senza numerazione di pagina. Vedi Fondazione Feltrinelli, Fondo Nuova Sinistra Italiana, busta 50, 10.

^[10] Per le relazioni più propriamente interne tra movimento e partito comunista, cfr. A. Hobel, *Il PCI di Longo e il '68 studentesco*, «Studi storici», a. 45, 2, (aprile-giugno 2004).

^[11] L'intervento di Pietro Ingrao al Comitato Centrale, "prudente" apertura agli studenti, auspica la ricerca «nel vivo della lotta, [di] una saldatura tra istituti di democrazia rappresentativa e istituti di democrazia di base». La Rossanda identifica nella «riduzione a obiettivi meramente sindacali proposti dalla CGT o nel rinvio alle elezioni proposto dal PCF» i fattori che hanno «separato il PCF dal "movimento"», cfr. «L'Unità», *L'agonia del centro-sinistra non deve essere pagata dai lavoratori*, in «L'Unità», 21 giugno 1968.

^[12] Espressa da Amendola in un articolo su «Rinascita» in cui parla di «valorizzare, davanti a un rigurgito d'infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche, il patrimonio ideale che abbiamo accumulato in decenni di dure esperienze». Cfr. G. Amendola, *Necessità della lotta sui due fronti*, «Rinascita», 7 giugno 1968. Una posizione riconfermata in sede di comitato centrale, cfr. «L'Unità», *L'agonia del centro-sinistra*, cit.

^[13] *L'insegnamento delle lotte operaie e studentesche in Francia*, «Studenti in lotta», supplemento al n°12 di «Potere Operaio», 30 maggio 1968.

^[14] Gruppo Unità Operaia di Cremona, *Agire in ottobre*, «Ottobre», numero unico, autunno 1968, Cremona.

^[15] AAVV, *L'autorganizzazione*, cit.

[16] Si torna a Touraine e alla «base che ha agito» (Labro et l'équipe d'édition special, *Mai '68: ce n'est qu'un debut*, Paris, Editions et publications premières, 1968, 40-41) e alla nota riflessione di Hanna Arendt che fissa nella «straordinaria capacità d'agire» e nella «non meno sorprendente fiducia nella possibilità di cambiamento» le peculiarità di questa "generazione" (cfr. H. Arendt, *Politica e menzogna*, Milano, Feltrinelli, 1985, 178-179).

[17] Cfr. Serge Mallet, *Maggio-giugno 1968: primo sciopero per la gestione*, introduzione a S. Mallet, *La nuova classe operaia*, Torino, Einaudi, 1970, in cui l'autore sottolinea l'impostazione "autogestionale" figlia di processo sociale di medio-lungo periodo e non un'esplosione del Maggio '68. Cfr. anche F. Georgi, «*Vivre demain dans nos luttes d'aujourd'hui*». *Le syndicat, la grève, et l'autogestion en France*, in: G. Dreyfus-Armand, R. Frank, M.F. Lévy, M. Zancarini-Fournel (eds), *Les années 68. Le temps de la contestation*, Paris, Edition Complexe, 2000, 399-413.

[18] A. Asor Rosa, *Dalla rivoluzione culturale alla lotta di classe*, «Contropiano», 3 (settembre-dicembre 1968).

[19] L'intervista di J.P. Sartre a D. Cohn Bendit in "Le Nouvel Observateur", 20 maggio 1968 è ripresa anche in J. Sauvageot, A. Geismar, D. Cohn Bendit, J.P. Duteuil, *La revolte étudiante*, Paris, Editions du Seuil, 1968, 91-92.

[20] Una panoramica delle pubblicazioni di fogli d'agitazione, volantini di fabbrica, opuscoli del Movimento studentesco inerenti il maggio francese in A. Benci e M. Lampronti, *Spoon River 1968*, Massari, Bolsena 2008, 77-98.

[21] Unità Operaia, *Sul movimento studentesco*, «Giovane critica», 20 (primavera 1969).

[22] L. Magri, *Considerazioni sui fatti di maggio*, De Donato, Bari, 1968, 177.

[23] R. Lombardi, prefazione a G. Martinet, *La conquista dei poteri*, Marsilio, Padova 1969.

[24] Cfr. G. Martinet, *1905 in Francia*, «Problemi del socialismo», 32-33 (luglio-agosto 1968) e L. Binni, *1905 in Francia: il ruolo degli studenti*, «Il Ponte», 31 agosto 1968.

[25] M. Grispigni (ed.), *Morte ai tiepidi*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998 e P. Della Vigna (ed.) *Le parole del maggio*, Milano, Mimesis, 2008.

[26] G. Mughini, *Francia: non è che l'inizio di una lunga lotta*, «Giovane Critica», 19 (inverno 1968/69).

[27] L. Passerini, *Il sessantotto nei processi di comunicazione intersoggettiva*, in: P.P. Poggio (ed.) *Il sessantotto, l'evento la storia*, Annali della Fondazione Micheletti, Brescia, 1988-89, 8.

[28] K. Ross, *Mai 68 et ses vies ultérieures*, Paris, Editions complexe, 2005 (I ed. 2002).

[29] Prendo ad esempio un numero del 19/26 luglio 1969 de «La Classe». In un giornale di 16 pagine vengono riprodotti ben 6 volantini in altrettante pagine con la sigla Lotta Continua o la lotta continua. E sono volantini alle fabbriche della Fiat Rivalta, Fiat Mirafiori, Rhodiaceta Casoria, Farmitalia, Italsider Bagnoli e Weber Bologna. Quindi realtà diverse, fabbriche diverse, regioni diverse.

[30] S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, 227.

[31] L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988 (I ed. 1979).

[32] P. Muraldi, *La stampa italiana. Dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, 178.

[33] Testimonianza di Emilio Molinari [nel 1968 impegnato nel CUB alla Borletti, poi co-fondatore di Avanguardia Operaia e Democrazia Proletaria, attualmente Presidente del Comitato Italiano del Contratto mondiale sull'acqua, *nda*] rilasciata all'autore a Milano il 15 giugno 2006.

[34] I manifesti del Maggio sono siglati dall'Atelier Populaire (ex école des beaux-Arts) (fonte www.cartacanta.it/manifesti/maggio68). Quelli italiani sono attribuiti a Comitati di Base, Comitati Operai-Studenti e Lotta Continua – relativamente agli ultimi due (fonte www.manifestipolitici.it).

[35] La testimonianza di Fulvio D'Eri [nel 1968 appartenente al Movimento Studentesco romano, quindi militante a Milano di Avanguardia Operaia, attualmente collaboratore dell'Archivio Storico Il Sessantotto di Firenze, *nda*] rilasciata all'autore a Firenze il 21 aprile 2006.

[36] Testimonianza di Francesca, studentessa di Sociologia a Trento nel 1968 e ripresa in A. Ricci, *I giovani non sono piante*, Milano, SugarCo, 1978, 147.

[37] Di questi viaggi, anteprime del fenomeno del turismo politico si è occupato in modo non banale Pier Paolo Poggio. Cfr. P.P. Poggio, *Alcune considerazioni sui diversi modi di archiviare il Sessantotto*, in: P.P. Poggio (ed.), *Il sessantotto cit.*, 93-117.

[38] Testimonianza di E. Molinari.

[39] Testimonianza di A. Dadà [nel 1968 appartenente al Movimento Studentesco fiorentino, quindi militante anarchica, attualmente docente presso l'ateneo fiorentino, *nda*] rilasciata all'autore a Firenze il 21 aprile 2006.

[40] Sul '68 come luogo di memoria vedi L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze, 2008 (nuova edizione), 265-286.

[41] Testimonianza di L. Vinci [nel 1968 tra i fondatori di Avanguardia Operaia, quindi tra gli iniziatori di Democrazia Proletaria e infine parlamentare europeo di Rifondazione Comunista, *nda*] rilasciata all'autore il 14 giugno 2006 a Milano.

[42] Testimonianza di B. Rizzo [nel 1968 militante di un collettivo studentesco a Scienze, poi transitato per Avanguardia Operaia, attualmente consigliere comunale a Milano *nda*] rilasciata all'autore il 16 giugno 2006 a Milano.

[43] Testimonianza di G. Riolo [nel 1968 giovane appartenente alle comunità di base, attualmente direttore dell'Associazione Culturale "Il Punto Rosso", *nda*] rilasciata all'autore il 14 giugno 2006 a Milano.

[44] P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998 (I ed. 1988), 159.

[45] M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987 (I ed. 1968), 64.

[46] Cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa*, Bari-Roma, Laterza, 1986, 378-381.

[47] R. Frank, *Imaginaire politique et figures symboliques internationales: Castro, Ho, Mao et le «Che»*, in: G. Dreyfus-Armand, R. Frank, M.F. Lévy, M. Zancarini-Fournel (eds), *Les Années 68*, cit., 31-48.